

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



IV Domenica di Pasqua C - 2010

At. 13,14.4-52; Salmo 99; Ap. 7,9.14b-17; Gv. 10,27-30

Traccia biblica (di A. Numini, Prof. Di Scienze bibliche)

Il brano del *Vangelo di Giovanni* si conclude con una frase di Gesù che è sintesi della novità che la Chiesa esprime nell'esperienza di fede e di annuncio del messaggio cristiano: *"Io e il Padre siamo una cosa sola"*. L'unità nella distinzione delle divine persone (*"uguali e distinte"* recita l'antica formula di fede), erroneamente intesa in senso *modalista* da parte di alcuni eretici nei primi secoli, come cioè l'unico Dio che si mostra in modi e forme diverse agli uomini, è la sfida più grande che la comunità apostolica lancia al Giudaismo del tempo, ancorato nel rigido monoteismo monarchiano, e che aumenta sempre più la distanza con la sua tradizione originaria.

Riflesso di questa drammatica separazione è ancora una volta il racconto di Luca, che al cap. 13 degli *Atti degli Apostoli* ci riferisce della frattura che si crea con la comunità giudaica anche in occasione della predicazione di Paolo e Barnaba. Essi si mostrano osservanti, Paolo addirittura si definirà *"zelante"* nel rispetto della tradizione dei padri, e rispettosi del sabato e delle altre regole della comunità ebraica ma non si conformano al loro desiderio di ristretta riservatezza nei confronti degli altri abitanti di Antiochia. La risposta degli apostoli è unanime (*"dichiararono entrambi"*) e si propone come interpretazione teologica del momento che stanno vivendo, riconoscendo in esso l'adempimento della parola profetica di Isaia (cf. 49,6b). Essa, proprio perché Parola di Dio, non si esaurisce nell'immediata realizzazione del momento presente, ma si apre ad un oltre sempre più grande, che inizia con la conversione dei *"pagani"* e prefigura il raggiungimento di *"tutta la terra"*. L'antica parola si arricchisce infine della predizione di Gesù: *"...scuotete la polvere dai vostri piedi"* (Mt 10,14). Il gesto indica un liberarsi dalla contaminazione dell'impurità ed esimersi dalla responsabilità della risposta positiva della fede, una volta che l'annuncio è avvenuto secondo la volontà del Signore. Avere polvere ai piedi significa non essere stati accolti in casa, era infatti il primo gesto da fare con gli ospiti alla porta, e allora Gesù prepara i suoi discepoli al rifiuto della parola del Vangelo, che è indipendente dagli annunciatori quando essi compiono autenticamente il loro dovere, dal momento che essa per produrre frutto ha bisogno di trovare una libera apertura senza pregiudiziali chiusure e resistenze.

Non a caso il verbo più importante che troviamo nei versetti del *Salmo 99* è *"riconoscere"*, che significa sapersi mettere in gioco di fronte all'annuncio di una proposta di fede per la vita. La bellezza del creato e la grandezza della rivelazione di Dio nella storia dell'uomo, infatti, si perdono nella sterile conoscenza che di essi si può avere, sia da parte dei non credenti che da parte di coloro che dicono di credere usando soltanto la mente e non il cuore. Il Signore, ci dice il salmo, è *"buono"*, *"fedele"* e *"ama"*: cose che implicano un coinvolgimento totale della persona, senza risparmio alcuno. Essere creati, quindi, significa essere amati e perciò appartenere a Lui (*"suo popolo"*; *"suo gregge"*).

Questo è il necessario punto di partenza per aderire al suo misterioso progetto di vita, la “*riconoscenza*” del dono che diventa amore e rispetto filiale di gratitudine. Un timore e un affetto naturale legano ogni uomo ai suoi genitori, dunque la Scrittura ci ricorda spesso che questo deve essere l’atteggiamento dell’uomo nei confronti di Dio.

La vera riconoscenza si esprime poi nell’apertura alla testimonianza, perché tutti possano avere accesso a questo dono di sapienza per la vita. La testimonianza (*martyria*) cui fa riferimento Giovanni nel brano del cap. 7 del **Libro dell’Apocalisse** è totale e coinvolge il credente fino al dono di sé nell’effusione del sangue. Non si è veramente credenti se non si è innamorati della missione di annuncio e partecipazione, in ogni sua possibile forma (attiva o riflessiva), della stessa esperienza ai propri fratelli. L’amore non ci chiude nella gelosa conservazione del bene che proviamo in un momento particolare della nostra vita, ma vuole estendersi e diffondersi a tutto ciò che ci circonda, senz’alcuna preoccupazione (“*fame... sete... arsura...*”) per le possibili conseguenze. In questo sta il lasciarsi abitare dalla grazia divina che la risurrezione del Figlio (l’Agnello in “*candida vesti*”) ha meritato a tutti coloro che si uniscono a Lui nel Battesimo e nella fede operosa che si perfeziona e si nutre, ci ricorda Giovanni, nella partecipazione al mistero eucaristico nel “*giorno del Signore*”. L’Agnello è diventato il pastore grazie al sacrificio della sua obbedienza al Padre, un mistero d’incredibile e paradossale novità, che investe ed affascina tutti coloro che hanno l’umiltà di aderirvi e lasciarsi abitare per essere trasformati da lui.

Egli è l’unigenito figlio del Padre, una sola cosa con Lui, proveniente dal suo seno, erede del suo amore e della sua grazia che ha riversato su di noi, “*gregge*” che ancora oggi Egli conduce attraverso i suoi ministri illuminati dal suo Spirito. L’atto di fede alla Chiesa è atto di amore a Cristo, che l’ha voluta come mezzo e strumento di salvezza per gli uomini di tutti i tempi. In essa Egli ha scelto di manifestarsi e rendersi presente tra gli uomini, nonostante tutti i suoi limiti e le sue debolezze, per guidare le sue pecore all’incontro con il Padre. Nessuno ci “*strapperà*” dal suo potere (“*mano*”), dal momento che non esiste autorità più grande di Lui che possa resistergli: “*Io e il Padre siamo una cosa sola*”, rivela Gesù ai Giudei che lo interrogano in occasione della festa della dedicazione del Tempio se sia davvero egli il Messia. Non bastano i segni già compiuti a soddisfare la loro pretesa di conoscenza, che nasce da una profonda ma superba sapienza delle Scritture. Le parole di Gesù suonano come “*bestemmia*” ai loro orecchi molto ben allenati all’ascolto delle divine parole, segno di un rifiuto della novità che la vitale freschezza della Parola contiene sempre. Esso si concretizza nel proposito di “*lapidarlo*”, per difendere l’umana convinzione di possesso della Legge divina che impone la correzione e la dissipazione dell’eresia. Gesù puntualizza perciò che l’adesione di fede alla novità della sua rivelazione nasce dall’umile accoglimento delle sue parole, come docili “*pecore*” alla “*voce*” del loro pastore che “*riconoscono*” in Lui la loro unica e vera ragione di vita. Fuori da Cristo non c’è “*vita eterna*” e fuori dal gregge della Chiesa (cioè non entrando nell’umile atteggiamento delle pecore che si lasciano condurre insieme dal proprio pastore, una volta incontrata la Parola di salvezza) il cammino di ritorno al Padre non sarà possibile.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Nel tempo pasquale le comunità cristiane si incontrano con gli Apostoli che, rinnovati dallo Spirito, annunciano con franchezza la risurrezione di Gesù in contesti a loro molto ostili. Anche oggi, infatti, vediamo che, da una parte, la predicazione di Paolo e Barnaba riscuote un grande successo e dall’altra è rifiutata proprio dai fratelli della comunità che, accecati dalla “*gelosia*”, oltre a “*contrastarli con parole ingiuriose*”, li “*perseguitano e li cacciano dal loro territorio*” solo perché si sono permessi di rivolgersi anche ai pagani e hanno cominciato ad abbozzare un progetto di Chiesa “*cattolica*”, a considerare cioè l’umanità un’unica grande famiglia e la comunità cristiana una casa senza porte e senza finestre, aperta a tutti. Le prime letture di queste domeniche di Pasqua vogliono, dunque, ricordarci che alla fede adulta – che comporta anche il coraggio di esporsi in prima persona – si giunge attraverso mille difficoltà e spesso dolorose fratture proprio all’interno della comunità di coloro che professano la stessa fede e che maggiormente dovrebbero mostrarsi amici.

I Vangeli, però, sono stati molto rassicuranti. Gesù ha lasciato degli indizi molto forti della sua resurrezione, poi è apparso ai discepoli nel cenacolo la sera di Pasqua, otto giorni dopo è apparso di nuovo, e poi ancora sulle rive del lago di Tiberiade. Nonostante la fatica di credere di Pietro e compagni, si è mostrato ogni volta comprensivo, disposto a ricominciare: ha donato loro la pace e lo Spirito, li ha incoraggiati a credere, ha dialogato e mangiato con loro in modo molto amichevole e confidenziale.

Il brano di oggi, brevissimo ma di una densità teologico-spirituale unica, ci rassicura ancora di più. Ci ricorda che Gesù “*ci conosce*” fino in fondo; di ciascuno di noi conosce limiti e qualità, flessioni e slanci. E poi dice che noi siamo come un gregge che il Padre *ha affidato* al Buon Pastore, Gesù Risorto, che dobbiamo stare tranquilli, anche quando si scatena la bufera, perché siamo... *in buone mani*! E’ Gesù stesso che lo dice: “*Nessuno strapperà le mie pecore dalla mia mano*”, raddoppiando subito: “*Nessuno può strapparle dalla mano del Padre*”. Il tema della “*mano di Dio*” ritorna spesso nella Bibbia. La mano indica la sua intelligenza, che plasma l’universo; la sua potenza, che protegge; il

suo amore, che si prende cura; la sua paternità, che prende per mano e accompagna. Stare nelle mani di Dio significa allora *stare al sicuro*, che non la fragilità fisica e morale, non l'odio, non la morte, niente e nessuno può allontanarci da Lui. E' stato l'ultimo insegnamento/esempio di Gesù sulla croce: "*Padre, nelle tue mani affido il mio spirito*".

Al discepolo non è risparmiata la sofferenza, la vita non è semplificata. Anche noi, a volte, ci sentiamo in balia di eventi più grandi di noi, incapaci di far fronte alle avversità, schiacciati da prove insopportabili, soli davanti a decisioni che ci trovano impreparati e smarriti; piccoli piccoli ad affrontare situazioni difficili, che superano di gran lunga le nostre capacità. Ecco allora cosa significa diventare *adulti nella fede*: giungere alla consapevolezza che *stiamo in buone mani*, nel cavo della mano di Dio! Una mano che sorregge e difende, dà forza e coraggio. Sballottati e insidiati da ogni parte, possiamo essere certi che nessuna tempesta e nessun pericolo ha il potere di farci perdere. Dio non ha alcuna intenzione di mollarci: siamo stati pagati a caro prezzo! E' chiaro, però, che noi possiamo decidere di sfuggirgli di mano e di svincolarci dalla sua presa. Basta lasciarsi incantare dalla voce dei tanti falsi maestri che ci sono in giro e decidere, più o meno consapevolmente di lasciarsi portare per mano da essi.

"*Io dono loro la vita eterna*", dice Gesù. Abbiamo sempre pensato e vissuto la fede come un obbligo, un dovere, un richiamo a mettere in pratica i comandamenti, un invito alla sopportazione e alla rassegnazione. Poco ci siamo soffermati a contemplare quelle mani che hanno accarezzato i bambini, toccato e guarito ciechi, muti, sordi, zoppi, lebbrosi, sciolto le bende di Lazzaro, moltiplicato i pani, lavato i piedi, risollevato l'adultera; mani che non hanno scagliato mai le pietre contro nessuno e che sono rimaste inchiodate ad una croce per aprirci ad orizzonti di vita illimitata. Vedete, nella vita non conta diventare manager o chissà che e addirittura non conta nemmeno essere buoni, ma prima di tutto sapere di essere amati e sentirsi portati per mano da Dio, come dei bambini che, custoditi con premurosa attenzione da genitori affidabili, si sentono al sicuro.

E', infatti, da questa esperienza di fede autentica che nasce poi, da una parte, il bisogno di un ascolto sempre più intimo e confidenziale della parola di Dio e, dall'altra, il desiderio di intrecciare la propria mano con quella degli altri, l'impegno ad interessarsi dei loro problemi e a prendere per mano, proteggere e custodire chi è più debole. Dalla reciprocità dell'amore con il Signore alla condivisione delle fragilità del nostro prossimo il passo è brevissimo.

EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE – LA CIRCOLARITA' DELLA COMUNICAZIONE (2)

SPUNTI DI RIFLESSIONE

Tutte le definizioni della persona oggi proposte dalle discipline umanistiche mirano ad evidenziare che il tratto *sociale* non è un *accidens* (=qualità), ma una componente *costitutiva* del suo essere: la persona è incontro, relazione, comunione, convergenza tra essere e comunicazione, composto bio-pisco-sociale, ecc... Le definizioni non sono mai esaustive; aiutano però a focalizzare i problemi. In questo caso, esse indicano che non è possibile parlare della persona senza fare riferimento a questo *intimo, naturale ed essenziale* bisogno di uscire da se stessa per mettersi in rapporto con ciò e chi gli sta di fronte o accanto. L'uomo non è solo un *essere in*, ma anche un *essere ad*, cioè un essere che cerca il *contatto*. Martin Buber (filosofo della religione, 1878-1965) è certamente l'esponente più insigne della *filosofia dell'alterità*, che vede nel *principio dialogico* il senso dell'esistenza e la misura della maturità di una persona. Per questo filosofo, la relazione ha una funzione *centrale* nell'esistenza umana: "*L'io diviene mediante il tu*"; non avrebbe alcun senso pronunciare i pronomi *io* e *noi*, se non ci fosse anche un "*tu*". La persona è *apertura agli altri*: conosce se stessa e si realizza solo *con* e *attraverso* gli altri.

1 - La circolarità e la decodificazione della comunicazione

Dire che la comunicazione è *circolare* significa che in essa c'è un *movimento di andata* (io comunico – tu ricevi) e un *movimento di ritorno* (tu comunichi – io ricevo). Una corretta comunicazione si gioca su *entrambi i fronti*. Non possiamo sottovalutare nessuno dei due movimenti: alternativamente ciascuno riveste il ruolo ora di emittente e ora di ricevente. A livello teorico, credo che non ci sia nulla da eccepire. Sul piano pratico le cose cambiano: tutti abbiamo un grande bisogno di uscire dalla solitudine, di condividere pensieri, sentimenti, difficoltà, progetti, ma non è automatico che, quando comunichiamo qualcosa, a parole o a gesti, l'altro ci capisca. E ciò anche quando si è completamente sinceri. Ognuno di noi, infatti, quotidianamente e un po' in tutti i contesti, vive l'esperienza di dire qualcosa e di accorgersi che l'altro ha capito qualcosa di differente da quello che intendevamo dire noi, oppure di capire qualcosa di completamente diverso da quello che l'altro intendeva dire. E qui nascono i problemi: ci sentiamo confusi, sorpresi, a volte arrabbiati, in ogni caso sofferenti e in disagio. E' il mistero e la complessità del linguaggio (o, meglio, dei linguaggi) che, nel momento della *circolarità*, ha bisogno di essere *decodificato*. Essa, come già detto (cf. I scheda),

è infatti condizionata da molti fattori. E certamente la colpa non è sempre di chi ci sta di fronte, come abitualmente pensiamo.

2 - Guardarsi dentro e fare ordine nel proprio modo di relazionarsi

Una riflessione su ciò che influenza, generando grandi disagi interiori, la circolarità e la decodificazione della comunicazione è un'esigenza che interpella tutti. Il peso e il fascino della relazionalità non sono facili da vivere per nessuno. La maturità relazionale e comunicativa è una *meta da conquistare* con umiltà ed impegno generoso. A partire da alcune convinzioni e presupposti, è possibile cogliere luci ed ombre di un cammino che può essere sempre cambiato e migliorato.

✓ Ognuno di noi desidera essere ascoltato in ciò che dice, ciò che è, ciò che sa, ciò che sente in un determinato momento.

- ☺ *Ripensa a qualche volta in cui hai desiderato rendere partecipe l'altro di un vissuto, di una tua conquista, di un tuo sentimento. Quali risposte, verbali o gestuali, ti hanno fatto sentire ascoltato e accolto? Da quali risposte, invece, ti sei sentito limitato nel tuo bisogno di comunicare? Hai riflettuto se poteva esserci qualcosa di più chiaro o più esplicito nella tua comunicazione?*
- ☺ *Ripensa a qualche volta in cui hai vissuto la difficoltà di accogliere la comunicazione dell'altro. Cosa hai sentito che ti bloccava? Cosa hai fatto? Come hai reagito?*

✓ Ognuno di noi non può essere identificato o ridotto tutto solamente a ciò che esprime in una determinata situazione.

- ☺ *Ripensa a qualche momento in cui ti sei sentito "giudicato" ed "etichettato" nell'atteggiamento di un momento particolare. Hai accettato passivamente senza reagire? Hai cercato di chiarire? Ti sei arrabbiato, intristito, sentito incompreso?*
- ☺ *Ripensa a quando, in modo più o meno consapevole e più o meno volontario, hai definito l'altro in base all'aggressività o alla superficialità o alla generosità di un determinato momento. Sei riuscito ad andare oltre, cogliendo anche gli altri aspetti con cui si è espressa la persona in altri momenti e altre circostanze? Oppure l'hai "incasellata" a seconda del momento, convinto che, quando percepisci qualcosa dell'altro o esprimi un giudizio, difficilmente ti sbagli?*

✓ Ognuno di noi comunica con parole e gesti che nascondono un'intenzionalità e favoriscono possibilità di partecipazione molteplici.

- ☺ *Ripensa a quando, sorridendo, rispondi che tutto va bene, mentre in realtà avresti voglia di urlare di rabbia contro tutti; a quando ti dimostri disponibile, ma in realtà vuoi fare solo bella figura; a quando ti lamenti per un qualunque malessere, ma in realtà vuoi solo sottrarti ad una responsabilità... Riesci a capire che quelle "mezze bugie" sono solo un modo infantile per escludere l'altro da ogni forma di autentica condivisione, sono solo un modo per tentare ingenuamente di "non comunicare"?*
- ☺ *Ripensa a quando credi di aver interpretato l'informazione dell'altro nel modo più corretto. Sei sicuro che l'intenzione dell'altro è quella da te decodificata? Sei sicuro che oltre il "detto" non ci sia proprio nient'altro?*

✓ Ognuno di noi ha dei filtri, delle soglie di intolleranza talvolta piuttosto fragili.

- ☺ *Ripensa a qualche situazione concreta in cui ti sei sentito emarginato, non preso in considerazione: la tua comunicazione, nei modi o nel contenuto, non era accolta o era distorta. Come reagisci all'intolleranza dell'altro? Cedi al vittimismo? Ti ribelli? Cerchi di comprendere e di scusare? Vuoi a tutti i costi chiarire e farti ragione o attendi tempi migliori?*
- ☺ *Ripensa ai tuoi gesti di intolleranza. Basta poco per farti perdere la calma? Che cosa, in gesti o in parole, ti trova più vulnerabile e insofferente? Sai scusarti, chiedere spiegazioni, sorridere di te stesso e dei tuoi limiti, cercare di cambiare? Oppure sei intollerante, convinto che certe storture sono inammissibili e ingiustificabili, e basta?*

✓ Ognuno di noi sa che spesso, quando non può o non vuol dire qualcosa, poi finisce con il gridarlo con il linguaggio del corpo che registra i nostri silenzi e assorbe i nostri disappunti.

- © *Ripensa alla difficoltà di nascondere un gesto di nervosismo, un sorriso ironico, un rossore di vergogna... L'autocontrollo, a volte, ti sfugge di mano. Ti senti perduto? Riesci a capire cosa ti scatta dentro e perché? Ti viene di accettare serenamente certi linguaggi del tuo corpo? Come reagisci? Come affronti il problema?*
- © *Ripensa a chi di fronte a te ha manifestato chiaramente i propri sentimenti senza dire nulla. Hai fatto finta di niente per imbarazzo, per rispetto, per discrezione, per timore di sbagliare, per evitare l'aggravarsi della situazione...? Hai smascherato l'accaduto con crudezza, semplicità, gentilezza...? Perché?*

3 - Una griglia a confronto

Per chi ascolta e risponde...

Poniamo il caso che uno di noi torni a casa e riferisce di aver vissuto un'esperienza significativa. Varie le risposte possibili. Non tutte permettono di entrare in relazione.

La comunicazione ascoltata non suscita interesse.

L'altro non si sente ascoltato, è costretto a rimettere tutto dentro di sé, senza la possibilità di far conoscere e condividere un vissuto importante.

La comunicazione suscita sentimenti di fastidio.

Non ti sforzi di capire l'importanza che può avere nell'altro quanto sta dicendo; sembra quasi che tu svaluti perché sei invidioso o che la tua persona esca fuori dal confronto ridimensionata.

La comunicazione cade nel vuoto.

Il bisogno di essere ascoltato e di concentrare l'attenzione sul tuo vissuto è stato troppo forte per ascoltare e condividere il vissuto dell'altro.

La comunicazione arriva.

Manifesti il desiderio di sintonizzarti sulla sua stessa onda dell'altro, ma sollecitandolo ad una riflessione più critica.

La comunicazione tocca dentro.

Ti mostri interessato al vissuto dell'altro come se fosse tuo e la risposta è aperta all'ascolto e alla condivisione incondizionata.

Per chi parla e non sempre sa comunicare..

Se è vero che a volte è la risposta che blocca o rende difficile il dialogo, è anche vero che a volte è l'"imput iniziale" che è carente e provoca il blocco.

La mia comunicazione può essere fredda, neutrale.

Aspetto che sia l'altro a chiedermi cosa è successo e a incoraggiarmi. Forse c'è un po' di sfiducia, non sono sicuro di essere accolto, ho paura di non essere capito; forse qualche volta ho provato e mi è andata male...

La mia comunicazione può essere esigente.

L'altro "deve" ascoltarmi, anche se non ne ha voglia, anche se è stanco, anche avrebbe voglia di condividere con me la fatica della "sua" giornata...

La mia comunicazione può essere forzata, formale.

Parlo, gesticolo, ma in realtà non ho voglia di condividere nulla.

La mia comunicazione può essere frammentata.

Parlo perché ne ho bisogno. Non importa essere chiaro, ma solo che qualcuno senta il mio sfogo.

La mia comunicazione può essere semplice, serena.

Non pretendo di essere capito a tutti i costi, cerco di fare il possibile di farmi capire e di mettere l'altro in condizione di farsi capire. Mi sforzo di chiarire, ma non di imporre i miei punti di vista e i miei messaggi.

La comunicazione è l'essenza della vita. Molti sono gli ostacoli, ma si possono superare. Ottima cosa è imparare a parlare, ascoltare e decodificare. In ogni caso, a... non decidere in anticipo quello che l'altro deve dire ed essere!